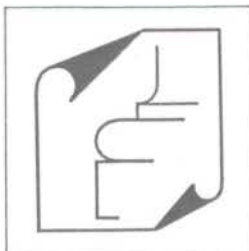


*Disegno come elogio
della complessità*

di Marco Dezzi Bardeschi



M₂



E' una considerazione molto banale, ma anche molto generalizzabile, che nelle facoltà di Architettura, malgrado tutto, ancora oggi si faccia troppo poco disegno, e che quel poco lo si faccia

assai male. Il disegno oggi, e questa è la prima considerazione che "XY" mi invita a fare, esce anche lui da una grave e profonda crisi di rigetto. Non solo l'extempore, ma lo stesso tavolo da disegno, in anni recenti, è stato demonizzato e c'è stata addirittura una sommossa contro la cosiddetta incultura o sottocultura del matitone estemporaneo e facile.

Faccio un esempio per chiarirmi. Massimo Scolari fa prevalentemente uso del disegno di architettura per progettare (non professionalmente), eppure non si è mai iscritto all'ordine degli architetti. E' quindi una delle ultime vittime illustri di quell'anatema lanciato da Manfredo Tafuri nel '68 contro il progetto e contro gli strumenti complici del progetto in quegli anni in cui si predicava l'astinenza dal progetto e il ritorno a discutere di tutto.

Se è vero che il disegno ha conosciuto un momento di crisi, sicuramente salutare, è anche vero che ora ne uscirà, magari privo di orpelli, ma sicuramente più fortificato e soprattutto con obiettivi più chiari.

Questo non deve meravigliarci perché negli ultimi anni tutte le nostre aree disciplinari (l'urbanistica, il restauro, la storia) hanno avuto, o dovrebbero aver avuto, una sana rivolta contro i padri (quando non l'hanno avuta è un grosso problema, infatti) e si sono impegnate a ridefinire i con-

tenuti disciplinari e gli obiettivi sui quali far fulcro come insegnamento.

Ho avuto in anteprima, ancora sfasciolato, il secondo numero della rivista "XY, dimensioni del disegno" e mi ha interessato molto l'editoriale di Roberto de Rubertis. Si sente che la rivista fa suo lo sforzo, esplicitato qui con molta chiarezza, di ricondurre su temi concreti e attuali i "brandelli disciplinari" usciti da questa guerra contro ignoti. De Rubertis lamenta la perdita tradizione forte del disegno, e del pensiero del disegno, e ricorda che, cito, "appare tuttora insufficientemente riformulato il ruolo del disegno come struttura formativa del progetto".

Domandiamoci allora, anche se potrebbe sembrare banale, che cos'è il progetto. La definizione che de Rubertis ne dà indica una dimensione sicuramente molto più complessa di quella del semplice "programma di trasformazione". Egli scrive infatti nell'editoriale: progetto "è l'insieme dei programmi, degli schemi e dei modelli che permettono di simulare attraverso l'immagine le relazioni ipotizzate nel reale".

Non credo che questo sia un solo giro di parole per non dire "progetto della mutazione", perché penso voglia piuttosto alludere ad un fatto ben più complesso, cioè che l'obiettivo debba spostarsi dal progettare nel vuoto, che spesso è visto come una fuga in avanti rispetto ai problemi dell'oggi, al farsi carico delle relazioni che esistono nel reale tra i vari fenomeni che interagiscono. Prima del progetto di trasformazione quindi e questo è l'aspetto che m'interessa, per lo meno per le conseguenze che ne derivano sul costruito l'obiettivo è la ri-descrizione dell'esistente.

Noi sappiamo che quando si descrive ciò che si vede ogni nuova descrizione è sempre un pro-

